

## L'IMPEGNO POLITICO DEL CRISTIANO

Non a caso questo argomento viene qui affrontato quando le elezioni dello scorso marzo sono ancora vicine e non già dimenticate (almeno lo spero), mentre quelle future sono lontane e non si rischia di apparire “galoppini” di questa o quella parte.

Il discorso anzitutto non è “per chi” votare ma “perché” votare – perché non astenersi, quindi. Ricordo bene gli slogan del '68: alcuni fumosi, che volevano dire tutto e niente come “L'immaginazione al potere” e altri aberranti e criminali come “Se vedi un punto nero spara a vista: o è un prete o è un fascista” o “Col sangue delle camicie nere faremo più rosse le nostre bandiere” (ebbene sì, gli *anni di piombo* hanno avuto dei responsabili ben precisi). C'era però uno slogan con cui non si può non concordare, ed era “Chi non fa politica, la subisce”. Ed è irrilevante che venisse usato essenzialmente per mobilitare gli studenti a partecipare a cortei manovrati da altri: in sé, dice il vero.

Le decisioni dei politici incidono sul nostro vivere quotidiano: sanità, trasporti, scuole, tasse, cibo – in breve, tutto o quasi. E perché prima di ogni elezione si danno tanto da fare in mille modi per chiederci il voto? Perché *il singolo voto conta*, eccome! Ci siamo già dimenticati che Bush jr. è diventato Presidente di una nazione di circa 300 milioni di abitanti per una questione di poche decine di voti? In scala minore, anche da noi pochi voti in più o in meno possono fare la differenza su chi andrà ad occupare certi posti di potere; se alcune decine di “spiritosi” votano per una pornostar, magari per polemica o protesta, sprecano il loro voto: ma se diventano migliaia, ci ritroviamo Cicciolina in Parlamento per cinque anni e poi le paghiamo la pensione da ex-deputata. In ogni caso *ogni singolo voto* è un segnale su come si orientano gli elettori, indipendentemente dal fatto che quelle liste o quei candidati ottengano dei seggi.

È chiaro che finora ho parlato dell'impegno politico – almeno come elettori – *perché ci conviene* – in altre parole, questo è un approccio puramente “laico” e potenzialmente fondato sull'egoismo. Come cristiani siamo chiamati a qualcosa di più e di diverso. Se anche non siamo tra quelli che scelgono di impegnarsi in politica in senso stretto, basta la nostra appartenenza alla comunità cristiana per avere dei precisi doveri nella società in cui viviamo.

“Ero straniero e mi avete accolto!” “Ma quando mai, Signore?” chiedono gli Apostoli, gente dalla dura cervice (*crapuni!* spiegava don Ezio Pirotta) proprio come noi. “Quando avete accolto gli stranieri che sono tra voi!” – chiaro, netto e preciso. In parte questo ci coinvolge direttamente come singoli – ed è esperienza comune nella nostra Parrocchia che basta essere conosciuti come famiglie aperte e disponibili, poi le persone a cui dare assistenza non c'è nemmeno bisogno di andarle a cercare: vengono recapitate a domicilio. Lo stesso vale per tutti gli altri modi di fare carità: “Avevo fame, avevo sete, avevo bisogno di vestiti, di assistenza come malato o come carcerato...”

D'altra parte, da soli non possiamo far molto: se uno è malato, finché si tratta di piccole cose possiamo occuparci di lui in casa, ma se la faccenda è più grave abbiamo bisogno di essere tranquilli che portandolo all'ospedale viene curato, non viene espulso perché non ha le carte in regola – carte che magari una burocrazia lenta e ottusa non ha provveduto ad aggiornare tempestivamente. E altrettanto vale per l'istruzione dei figli (e anche degli adulti che devono essere aiutati a inserirsi tra di noi) e tutto il resto. Ecco che le scelte tra le liste e i candidati possono fare la differenza tra una società che ci consente di essere buoni cristiani e una società che tenta di negarcelo o almeno ce lo rende molto più difficile.

È il bisogno di protesta e di trasgressione che ha portato in Parlamento personaggi come la pornodiva, i comici e altri. È il desiderio di tranquillità e protezione che porta una fetta non trascurabile

di elettorato a scegliere chi promette di occuparsene fattivamente. Non conta se certi slogan come “Po confine” sono aberranti: quello che importa a molti è che comunque ci sia che si impegna per l’ordine e la pulizia – e se questo vuol dire “pulizia etnica”, tanto peggio per chi ha cercato di sfuggire ai massacri e alla fame venendo da noi a lavorare. Mi ritrovo nelle orecchie le frasi che sessant’anni fa si dicevano sugli immigrati dalle “zone depresse”: “sono violenti, malavitosi, ci hanno portato le loro mafie...”.

Vittadini (*Il Sussidiario*, 6.4.2010) sostiene che “si dà un forte consenso a un partito come la Lega perché, al di là della validità delle soluzioni proposte, non ignora o demonizza a priori problemi come la iniqua suddivisione territoriale tra tasse e spesa pubblica, il ritardo di un federalismo che favorisce sprechi di amministrazioni locali e centrali con le mani bucate, la difficile integrazione fra persone di etnia diversa che porta inevitabilmente a problemi di sicurezza, lavoro, casa soprattutto per la povera gente.

Non per niente chi fa una politica legata ai problemi reali della gente, ha fatto una campagna elettorale “diversa” sul campo, nei mercati, nei caseggiati, in mille incontri piccoli e grandi in cui ascoltare, proporre, dialogare, informare, farsi carico delle esigenze della gente. Al servizio di una vita che li precede e che va oltre.”

È un discorso da fare con grande cautela: se qualcuno si prende molta cura di noi, ma lo fa nel modo sbagliato, il fatto che ci sia vicino non fa sì che il modo sbagliato diventi giusto; questo vale per la moglie o l’amico come per il Sindaco e il Governatore.

Concordo invece con la conclusione di Vittadini: “occorre che la politica sia vissuta con gratuità, nel confronto e nella valorizzazione del contributo di realtà sociali, movimenti, “opere” economiche e sociali che lavorano per il bene comune. Occorre, in una parola, che la politica possa finalmente diventare una “forma esigente di carità”, secondo la definizione di Paolo VI.”